

GIORNALE DI BORDO DI UNA STUDENTESSA FRANCESE IN COREA DEL SUD

Irène THIROUIN-JUNG

Quando, alcuni anni fa, incontrai un ragazzo coreano in una piccola chiesa di Lione, non avrei mai immaginato che di lì a poco l'avrei sposato, che mi sarei appassionata alla lingua coreana e che sarei partita per studiarla all'altro capo del mondo. Non avevo nemmeno coscienza che gli studi sulla Corea avrebbero conosciuto una così grande espansione, e che, nel corso di qualche anno, avrebbero portato questo paese lontano sulla bocca di tutti, fino ad attirare moltissimi studenti stranieri. La Corea è oggi un paese che tutti sanno situare sul mappamondo, dove tutti progettano di andare prima o poi, ma che pochi conoscono veramente. Ho assistito a molte delusioni, a molte reazioni sorprese tra gli amici stranieri, ma anche a molte manifestazioni di entusiasmo. Ed è proprio nella speranza che questo mio resoconto possa servire a chiarire le idee sugli studi in Corea a dei futuri studenti *avventurosi* che vorrei evocare nelle pagine che seguono il mio percorso accademico.

All'inizio dei miei studi universitari, mi sono concentrata innanzitutto sulla lingua e la letteratura inglese. Soltanto quando sono stata ammessa all'École Normale Supérieure di Parigi mi sono lanciata nello studio della lingua coreana, svolgendo una laurea triennale in studi coreani all'Institut National des Langues et Civilisations Orientales (Inalco). Dopo aver terminato questa formazione, sono partita per un anno per uno scambio presso il dipartimento di coreano della Seoul National University, una delle università associate alla Scuola Normale. Poi sono tornata in Francia per seguire una laurea specialistica di letteratura coreana centrata sugli scambi culturali (*transferts culturels*) e il ruolo delle traduzioni nei dibattiti che si sviluppano in Corea, a proposito della letteratura per l'infanzia, durante l'occupazione giapponese. Tuttavia, ed è un tema sul quale ritornerò più avanti, la grande difficoltà che riscontravo nell'accedere a dei testi in coreano mi ha imposto di ritornare per un altro semestre in Corea, per terminare la scrittura della mia tesi di laurea magistrale. Sono stata accolta in quel caso dall'Università di Sogang, che ha un dipartimento di francese molto dinamico che mi è stato di grande aiuto nelle ricerche. Dopo aver discusso la tesi in Francia, sono di

nuovo tornata in Corea per studiare al Korean Literature Translation Institute (KLTI), un organismo finanziato dal governo coreano per formare gli stranieri alla traduzione di opere letterarie e contribuire alla diffusione della letteratura europea all'estero.

Quando studiavo all'interno del sistema universitario francese concepivo il mondo della ricerca come una comunità scientifica internazionale, fondata su principi comuni e su dei protocolli di lavoro universali. Credevo che i metodi accademici fossero molto simili da un paese all'altro, e che fossero in tutti i casi riconducibili alle regole che avevo imparato per la scrittura di un testo argomentativo (*dissertation*) e la presentazione orale. Arrivando in Corea, plasmata oramai da due decenni di apprendimento secondo la metodologia francese, sono rimasta estremamente stupita nel costatare che le differenze erano moltissime, non solo tra i sistemi scolastici dei due paesi, ma anche tra le diverse pratiche di ricerca e d'insegnamento universitario. La cosa è evidente per esempio per ciò che riguarda il formato delle presentazioni orali, nel quadro di seminari o di conferenze. In Francia, mi avevano sempre incoraggiato ad essere il più possibile naturale, a fare delle connessioni fluide e non troppo evidenti tra le varie sezioni delle mie presentazioni, senza mai dare l'impressione di leggere o di ripetere a memoria. In Corea è tutto il contrario. Molte delle conferenze alle quali ho assistito consistevano nella lettura di un testo scritto prima e già inviato ad una parte dei presenti. La struttura delle tesine di ricerca o degli articoli era altrettanto sorprendente: gli articoli coreani sono divisi in tre parti, segnalate dai titoli "introduzione", "corpo dell'articolo" e "conclusione". L'esigenza della chiarezza e del rigore è di gran lunga più centrale che la preoccupazione per la forma o l'eleganza nella scrittura. C'era poi il problema dei termini tecnici dell'analisi letteraria: una grande parte delle formule standard della scrittura accademica, alle quali ero oramai abituata, non risultavano traducibili direttamente in coreano, e i dizionari bilingui, che sono estremamente imprecisi e pieni di errori, non sono granché di aiuto per questo tipo di problemi. Ho dovuto dimenticare tutti i miei automatismi intellettuali e ripartire da zero per imparare la metodologia della ricerca accademica "alla coreana".

Lo statuto degli studi letterari è molto ambiguo in Corea. In questo paese che è all'avanguardia per modernità e livello tecnologico, le formazioni rivolte all'ingegneria, alle materie scientifiche o alla medicina godono di un prestigio ben più grande che gli studi letterari, e sono di conseguenza sovvenzionate in maniera molto più generosa. Questo minor interesse per lo studio delle lettere ha come conseguenza il fatto che risulta estremamente difficile avere a disposizione dei testi in lingua originale, visto che l'opera di digitalizzazione e di diffusione presso il grande pubblico risulta ancora molto modesta. In Francia, una grande quantità di testi sono scannerizzati e disponibili in accesso libero su dei siti come quello della Biblioteca Nazionale (*Gallica*). Anche le opere

e gli articoli per la ricerca universitaria sono in generale facilmente consultabili, e questo contribuisce al dinamismo delle ricerche sulla letteratura francese fuori dalla Francia. In Corea, non c'è niente di simile. Non soltanto pochi tra i testi antichi sono digitalizzati, ma è impossibile accedervi con il proprio computer personale. Bisogna sempre utilizzare i computer delle principali biblioteche per poterli leggere. Per quanto riguarda poi i testi in archivio, ottenere un accesso è quasi una missione impossibile. Infine, le banche dati sono molto costose e poche università straniere hanno un interesse tale per gli studi sulla Corea da potersi permettere di pagare dei diritti di consultazione altissimi. Quando ero studentessa all'Inalco, la biblioteca della Bulac ci aveva permesso per qualche mese di accedere a *DBpia*, una delle più grandi banche dati di articoli in coreano. Ma questa banca dati di recente ha aumentato i prezzi, e la biblioteca ha dovuto rinunciare a garantire l'accesso a questa risorsa. Studiare la letteratura coreana quando si è uno studente straniero è un vero percorso ad ostacoli. Studiarla quando si vive in un paese straniero è pressoché impossibile. Abituata come ero alla libera circolazione dei testi e degli articoli in Francia e nei paesi europei, è stata per me una grande sorpresa scoprire la situazione della ricerca in Corea, e credo che tutto ciò vada a svantaggio dello sviluppo in ambito internazionale degli studi coreani.

Il sistema universitario coreano è molto simile a quello degli Stati Uniti, anche se ci sono alcune differenze. L'anno scolastico comincia il primo marzo, i semestri sono concepiti come dei blocchi di quindici settimane di corso, senza interruzione. Il percorso di laurea di primo ciclo dura quattro anni e sono pochi gli studenti che proseguono con il master e il dottorato. Il sistema dei voti è anch'esso molto strano, per una studentessa come me che viene dalla Francia: il voto che si riceve non dipende dalle proprie competenze individuali in quanto tali, ma è deciso in funzione del livello della propria classe. C'è infatti una percentuale fissa di studenti che per ogni classe possono avere il voto massimo. Ma la differenza principale rispetto al sistema universitario europeo consiste nelle modalità di interazione tra professori, studenti e amministrazione. In Francia, si ha l'impressione che ci sia una separazione totale tra questi tre "corpi", mentre in Corea, fin dal primo corso del semestre, il professore comunica agli studenti il proprio numero di telefono privato. Nella laurea di primo ciclo ci sono troppi studenti perché si possa veramente interagire in classe, ma a partire dalla laurea magistrale e il dottorato, gli studenti vanno al ristorante quasi ogni settimana con i loro professori, e tra l'altro queste cene sono finanziate dal dipartimento. Spesso i professori pagano di tasca propria le bevande agli studenti: mi ricordo di un corso in cui il professore ha fatto passare un foglio perché ciascuno scrivesse la bevanda che preferiva, prima di andare a comprare da bere ai trenta studenti del gruppo. Al contempo, gli studenti offrono volentieri dei regali ai loro

professori. Da qualche anno c'è una legge anticorruzione che impedisce di offrire ai professori dei regali di un valore superiore ai 20 o 50 euro, a seconda delle situazioni. Ma se la corruzione è un vero problema in alcuni ambiti professionali, lo scambio di regali è qualcosa che appartiene alle regole di interazione sociale della cultura coreana, e non c'è in questo nessuna cattiva intenzione. In qualche modo la Corea ha sviluppato in maniera estrema la cultura del dono e del contro-dono di cui parla Marcel Mauss. Anzi, c'è una vera e propria arte dei regali. In Francia la soluzione più sbrigativa consiste nell'offrire dei cioccolatini. In Corea, invece, c'è una vera e propria scienza, in cui, senza alcuna malizia, si oltrepassano spesso i limiti del pudore e della vita privata: si scelgono infatti i regali appropriati ad ogni professore, tenendo conto del fatto che, per esempio, è diabetico, o ha raggiunto l'età della menopausa. Mai e poi mai mi sarebbe venuta l'idea di offrire a un professore un costume da bagno o un estratto di ginseng raccomandato contro gli effetti della menopausa! Anzi mi sarebbe sembrato piuttosto offensivo! Invece in Corea si giudicano regali simili sono considerati come delle testimonianze di attenzione e di affetto. Similmente, le mail che riceviamo dall'amministrazione a proposito di questioni molto prosaiche come l'orario dei corsi o la modalità degli esami, cominciano sempre con delle formule assai poetiche ("i ciliegi sono in fiore, approfittatene per degustare un caffè sulla riva del fiume Han tra un compito in classe e l'altro"). Oppure ci si permette una confidenza che lascia talvolta basiti ("è già la fine del vostro primo anno: come passa il tempo! Mi spiace solo di non avervi visto più spesso").

C'è quindi tra professori e studenti una forma di intimità che talvolta potrebbe risultare anche eccessiva. Ma in maniera sorprendente, questa intimità coesiste con un sistema estremamente gerarchizzato e strutturato in compartimenti separati. Il professore è onnipotente, gli studenti devono obbedirgli ciecamente. Se decide di fare corso in un giorno festivo, nessuno è assente. Non ne ho fatto l'esperienza diretta, ma mi hanno parlato di ricercatori che, nei laboratori scientifici, sono in una condizione di quasi schiavitù nei confronti dei loro professori. La società coreana nel suo complesso si fonda su una articolazione molto rigida in gruppi e reti, in particolare in funzione dell'età (addirittura le chiese propongono messe distinte per gruppi di età diversi). All'università, la vita studentesca è molto dinamica, c'è un gran numero di club, ma le condizioni di età e di profilo per entrarne a far parte sono molto rigide. Nella maggior parte dei casi, solo gli studenti della laurea di primo ciclo hanno diritto di accedervi. Gli studenti di magistrale e i dottorandi ne sono esclusi, perché la differenza di età sarebbe eccessiva e impedirebbe al club di funzionare bene, i più giovani devono infatti dimostrare rispetto per gli anziani, e quindi la convivialità sarebbe a rischio. Passare da un gruppo all'altro, senza commettere errori, è tutta un'arte. Se gli stranieri sono

facilmente perdonati quando fanno qualche passo falso, per integrarsi davvero nel contesto universitario è indispensabile passare per questa routine.

Alla Seoul National University le condizioni di studio sono magnifiche. Il campus è pieno di ristoranti, caffè, supermercati, cartolerie, e ci sono anche i negozi di fiori nel caso di rendez-vous dell'ultimo minuto. Ogni dipartimento ha le proprie aule studio, con materiale tecnologico all'avanguardia, e ciò è reso possibile anche dal fatto che le tasse di iscrizione siano molto alte. Quando si arriva ai corsi, degli assistenti hanno già installato il proiettore, hanno stampato e distribuito le fotocopie. In Francia, mi è capitato di vagare per delle ore con la mia classe in cerca di una chiave per aprire la porta della nostra aula, o per cercare un proiettore funzionante. Altra cosa sorprendente per una francese come me: l'università non chiude mai. Durante le vacanze estive e invernali, tutti i professori sono nei loro uffici, le sale studio restano aperte e accessibili. Un desiderio improvviso di studiare alle due di notte? Nessun problema, ci sarà sempre una sala aperta per accogliervi! Non ho mai trovato un ambiente così propizio allo studio come in Corea - e bisogna riconoscere che gli studenti coreani fanno onore a questo privilegio e lavorano senza sosta. Sono rimasta impressionata anche dai sistemi di aiuti che erano proposti agli studenti alla Seoul National University. L'università proponeva dei corsi gratuiti di coreano per gli studenti stranieri. C'erano anche delle possibilità di tutorati personalizzati per imparare i metodi di redazione di testi (destinati agli studenti coreani ma accessibili anche agli stranieri). Questi corsi personalizzati mi hanno permesso di imparare molto più che qualsiasi corso di lingua universitario.

Bisogna riconoscere che ho forse un rapporto particolare con il sistema universitario coreano, visto che sono handicappata: sono sorda dalla nascita, e ho un impianto cocleare bilaterale. Grazie all'eccellente rieducazione linguistica che ho ricevuto in famiglia, e al successo dell'impianto, sono oggi perfettamente in grado di comunicare e ho in gran parte recuperato il senso dell'udito. Il mio handicap resta molto invalidante in luoghi rumorosi, o quando sono molto lontana dai miei interlocutori, o se questi portano una maschera. Le reazioni che ha suscitato il mio handicap e i tipi di aiuto di cui ho beneficiato sono stati molto diversi in Francia e in Corea. Nel corso dei miei studi in Francia, e fin da piccola, tutti mi hanno dimostrato comprensione, ma la predisposizione di dispositivi adattati alla mia condizione è stata sempre estremamente laboriosa. In Corea, al contrario, il mio handicap è chiaramente considerato una tara (alcune osservazioni che mi sono state fatte in proposito sarebbero inconcepibili in Francia), tuttavia mi è stato fornito un supporto molto più efficace. Per citare un solo esempio: io mi baso moltissimo sulla lettura delle labbra per comunicare, e ho perciò sofferto molto della onnipresenza delle maschere durante la pandemia. Quando ero in

Francia, ho chiesto spesso se si potevano fornire delle maschere trasparenti ai professori. Tutti mi hanno espresso grande comprensione, mi hanno assicurato che le maschere erano state ordinate, precisando tuttavia che i tempi di attesa per questo tipo di dispositivi erano molto lunghi e ci sarebbe voluto un anno per ricevere le maschere, che sarebbero quindi arrivate dopo la fine dei miei studi. Ho fatto la stessa richiesta in Corea: il giorno dopo, c'erano delle maschere trasparenti ultimo grido non solo per i professori, ma per tutti gli studenti della classe.

In Francia il mio handicap è compensato da molti vantaggi sociali e professionali, come ad esempio delle borse di dottorato o dei posti riservati alle persone portatrici di handicap. In Corea le cose vanno all'esatto contrario. La semplice menzione del mio handicap è sufficiente a farmi scendere in graduatoria per delle borse o delle formazioni, ancora prima di essere convocata per l'audizione. Al contrario, una volta che si è passato questo scoglio iniziale, ho beneficiato di tutto l'aiuto che potevo desiderare. Quando sono arrivata alla Seoul National University e ho segnalato il mio handicap all'amministrazione, mi è stata proposta tutta una serie di facilitazioni. Potevo far assumere, un compagno di studi a mia scelta in ogni corso perché prendesse gli appunti per me, oppure richiedere delle figure professionali che seguissero i corsi e li trascrivessero in diretta. Il reclutamento e la remunerazione di queste figure di sostegno erano totalmente a carico dell'università, e il tutto è stato predisposto in meno di ventiquattro ore. Ho avuto l'impressione che la Corea cominciasse solo ora a sensibilizzarsi rispetto alle questioni legate agli handicap, ma che lo facesse con una efficienza impressionante. E una volta che ho potuto dar prova delle mie qualità intellettuali, l'handicap non è stato più un ostacolo – d'altronde la società coreana gravita interamente attorno all'unico criterio del merito. In Corea, per esempio, la quasi totalità delle borse di studio non è attribuita sulla base di criteri sociali, ma in base al merito e alle performances scolastiche. L'educazione e le figure legate ad essa sono messe su un piedistallo, e ci sono poche professioni altrettanto prestigiose che quella di professore, e per professore intendo tutti i tipi di insegnanti, dalla maestra delle scuole materne fino al professore emerito all'università.

L'università coreana non è, in fondo, che il riflesso della società coreana stessa: l'accoglienza che riserva agli stranieri nel quadro dell'università è molto simile a quello che viene loro riservato nella vita quotidiana. Stretta tra i paesi vicini, la Corea ha sviluppato un patriottismo e un sentimento di unità nazionale che suscita l'ammirazione, ma che la rende un paese assai poco multiculturale. Ciò costituisce al contempo un vantaggio e un inconveniente: un vantaggio perché è sufficiente saper pronunciare appena qualche parola di coreano camminando per strada perché tutti ne siano estasiati, invece negli Stati Uniti nessuno si stupisce anche se uno straniero parla

un inglese impeccabile. Ma si tratta anche di un inconveniente, perché qualunque livello di coreano si raggiunga, si è sempre considerati come degli stranieri. Quando si entra in un caffè, basta avere gli occhi blu o il naso prominente per essere subito apostrofati in inglese, peraltro con diversi gradi di fluidità nell'eloquio. Una religiosa francese che ha passato quarant'anni in Corea e parla senza alcuna difficoltà il coreano mi ha detto un giorno che qualsiasi cosa faccia, resterò sempre una straniera in Corea. Questa separazione è talvolta aggravata dal comportamento degli studenti stranieri in Corea: una parte di loro è mossa da una vera passione per la Corea, ma molto sono spinti da ragioni superficiali, per esempio la reputazione della nazione come paese divertente, "fun", dove si trova sempre la maniera di far baldoria. Per gli studenti coreani che sono immersi anima e corpo negli studi, gli studenti stranieri si presentano quindi soprattutto come dei perditempo. Bisogna dire che troppo pochi tra gli stranieri si sforzano di imparare il coreano. Sono i primi a pagarne le conseguenze: in generale, le formazioni "internazionali" proposte dalle università coreane, che si presentano come elargite interamente in inglese, si svolgono in realtà in gran parte in coreano. Oltre a questi problemi universitari, la stragrande maggioranza degli stranieri che ho conosciuto in Corea non riesce a frequentare dei coreani, e quindi soffre di solitudine. In breve, integrarsi in Corea quando si è stranieri richiede molta iniziativa e buona volontà, e implica lo studio del coreano. Quando ero studentessa alla Seoul National University mi sono iscritta di mia iniziativa a molti club, rifiutando di parlare qualsiasi altra lingua se non il coreano. E benché toccasse a me rompere il ghiaccio, sono stata accolta con grandissimo calore e interesse, gioia e convivialità. Entrare nella comunità non è per niente semplice, ma la ricompensa che ne segue è commisurata alla difficoltà dell'impresa.

I rapporti universitari e intellettuali tra la Francia e la Corea aumentano costantemente e il rinnovarsi delle traduzioni ne è la prova. Le poche traduzioni attualmente esistenti, in un verso come nell'altro delle due lingue, sono spesso incomplete e scorrette. La relazione tra le due lingue è ancora troppo sporadica per permettere ad ognuno dei due paesi di avere accesso in maniera completa alla letteratura e alla produzione scientifica dell'altro. Ma gli sforzi stanno portando molto rapidamente a risultati: le traduzioni si moltiplicano e i ricercatori eccellenti, che fino a poco tempo fa erano pochissimi, stanno diventando sempre più numerosi. Nei dipartimenti di francese delle università coreane ho potuto riscontrare una passione, un amore per la letteratura che non avevo mai visto altrove. La Corea comincia ad attrarre l'interesse internazionale, e si tratta di una situazione ideale dal punto di vista di una giovane ricercatrice e traduttrice come me. I "passatori" di cultura tra la Francia

e la Corea in questo momento sono più che mai indispensabili, ma, fortunatamente, la concorrenza non è ancora troppo accanita!

Francese di nascita, coreana di cuore, circondata da amici di ogni nazionalità, specialista di scambi culturali e della traduzione letteraria, e oggi qui a raccontare le mie esperienze universitarie sulle pagine di una rivista italiana, sono un perfetto prodotto della internazionalizzazione del nostro modo di vita, e sono felice di poter testimoniare i vantaggi intellettuali e umani che comporta l'esistenza a cavallo tra più paesi. Ma la brusca notorietà della Corea è all'origine di un Korean Dream che ha i tratti del miraggio. Spero che sempre più studenti sapranno andare oltre la disillusione iniziale di un paese che conserva i suoi difetti, affrontando lo spaesamento radicale di trovarsi in una società tanto differente, e riusciranno a scoprire la Corea che mi ha così profondamente sedotta.